

Letizia Loiacono

Nata a Palermo nel 1980 e residente a Salemi, si laurea in Scienze della Comunicazione nel 2006. Giornalista professionista dall'anno seguente, attualmente è corrispondente da Salemi per il quotidiano «La Sicilia» e collaboratrice del periodico «Belice c'è». E' stata anche al «Giornale di Sicilia», ha lavorato presso la redazione della testata giornalistica regionale della «Rai» per la quale ha realizzato servizi di attualità, cultura e spettacolo, e per l'agenzia stampa «Italpress».

Le Cene di San Giuseppe tra fede e religione

Un rito antico, una tradizione viva nell'immaginario culturale e religioso di un popolo può sfidare i secoli per approdare fino a noi a dispetto del trascorrere del tempo e dell'evoluzione della società. Ad incarnare ancora un fascino e una freschezza inossidabili, sia per chi ne conosce e comprende ogni sfumatura sia per chi a quella tradizione si accosta per la prima volta, le cene di San Giuseppe di Salemi, celebrazione che si rinnova ogni anno alla continua ricerca di un equilibrio tra la solennità della cerimonia liturgica e il folklore pittoresco che ogni offerta turistica esige. Una festività arcaica nella quale il sacro e il profano si fondono in una simbologia che racconta di ancestrali tributi al mondo naturale trasformati nel volgere degli anni in devozione cristiana, mistica e spirituale. Le origini delle cene, allestite in forma di altari decorati con pani di varie dimensioni e festoni di foglie d'alloro e agrumi si perdono nella notte dei tempi, anche se il primo accenno scritto ad una "Cena pubblica" si ritrova nel libro "Gli illusi" di Alessandro Catania risalente alla seconda metà del 1800. Secondo alcune ipotesi, però, i prodromi delle cene sarebbero ancora più lontani, rintracciabili addirittura nei miti e nelle leggende greco-romane. E allora i primi altari di ringraziamento ornati con figurine di pane lavorate artisticamente sarebbero nati come "ex voto" alla dea delle messi Demetra o Cerere che, sdegnata dal rapimento della figlia Persefone da parte di Ade, il dio degli inferi, avrebbe punito i siciliani, testimoni passivi del "ratto", rendendo arida e sterile la terra in cui vivevano e spogliandola di tutti i suoi frutti. Dal desiderio di placare l'ira della divinità, quindi, scaturirebbe questa tradizione millenaria. Il pane forgiato a forma di fiori, ortaggi, frutta e animali per propiziare l'inizio della primavera e un raccolto abbondante e rigoglioso risentirebbe anche dell'influenza araba se è vero, come sostengono gli storici, che l'uso di completare le strutture di ferro ricoperte di bosso con arance e limoni è invalso dopo l'arrivo di questo popolo che avrebbe introdotto tale cultura nell'isola. Da allora le cene di S. Giuseppe si sono arricchite nei secoli di nuove forme e simboli (un particolare curioso: nel periodo asburgico, seconda metà del 1800, proprio per onorare l'ascesa al trono di Sicilia di Carlo V d'Asburgo tra i pani fece capolino persino un'aquila a due teste, stemma della dinastia regnante). Ma è con l'avvento del Cristianesimo che le cene raggiungono il massimo splendore. Oggi è impossibile scindere l'allestimento degli altari votivi dal culto del Santo falegname discendente della stirpe regale di Davide. La scelta sta tutta nella ricorrenza in cui si festeggia il Santo: il 19 marzo a soli due giorni dall'equinozio di pri-

mavera e dalla rinascita del regno vegetale. Non a caso, si narra nel Nuovo Testamento, il bastone di Giuseppe fu l'unico a fiorire tra quelli dei pretendenti di Maria a conferma della purezza d'animo del futuro marito. Nell'iconografia delle cene la Sacra Famiglia è abilmente evocata nei pani più sontuosi e riccamente lavorati posti sull'altare principale. Dal "Cucciddàtu" simile ad una stella o un sole che nel convito rappresenta il Cristo fanciullo alla "Pàrma" in ricordo della palma di datteri che nutrì la Madonna durante la fuga in Egitto, passando per il "Vastùni", il bastone ricurvo che Giuseppe portava sempre con sé nei suoi peregrinaggi. Su ognuno di questi pani sono riprodotti gli elementi più significativi associati alle tre figure religiose: gelsomini, chiodi e martello simbolo della passione che di lì a poco avrebbe patito il figlio di Dio divenuto uomo; gigli e attrezzi da artigiano, metafora di un'esistenza povera e semplice; rose, fiocchi e datteri, emblema dell'innocenza e verginità di Maria. A completare il quadro accanto ai pani più sfarzosi sull'altare non mancano mai delle brocche di vino e acqua in ricordo del corpo e sangue di Gesù. A custodire inoltre la preziosa eredità della liturgia popolare sono i cantori delle "parti di San Giuseppe", ai quali spetta il compito, tramandato oralmente di padre in figlio, di declamare cantilene, preghiere e litanie rigorosamente in dialetto in tutte le case nelle quali sono state allestite delle cene. Il cantastorie, depositario della parola "antica", come ricompensa riceve un bicchiere di vino e un piccolo ricordo, "un signaleddu", donato dall'organizzatore della cena. Attraverso la semplicità di questi versi in rima baciata o alternata i fedeli rivolgono le proprie suppliche al Patriarca della Chiesa cattolica con un'intensità e una forza ancora oggi profonde. La devozione trasfusa nelle cene dagli uomini e dalle donne che ne curano l'allestimento ha trasformato negli anni quest'appuntamento di fede in un evento che ha superato i confini del paese in cui si celebra fino al riconoscimento dei pani come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco. La particolarità di questa festa risiede tutta nella sua dimensione intima e privata, nell'espressione familiare e confidenziale dell'omaggio al Santo. Contrariamente ad altre manifestazioni, infatti, S. Giuseppe è celebrato con una funzione sobria ed essenziale nella chiesa a lui dedicata, mentre il resto della cerimonia si consuma tutto nelle case dei fedeli che si spostano da un quartiere all'altro per visitare le cene e assistere ai riti sacri. Malgrado il tempo trascorso, le trasformazioni subite dalla società e il minor impegno religioso di tanti, insomma, la festa sopravvive ed è, rispetto a tante altre, la più sentita. Se "l'invito dei Santi", lo sfarzoso banchetto di centouno pietanze offerto ai tre bam-

bini che riproducono i membri della Sacra famiglia, rappresenta il culmine della festività, alle cene sono ormai da anni collegate numerose iniziative collaterali. Dalle estemporanee di pittura alle degustazioni tipiche, dalle visite al patrimonio storico e monumentale della città alle escursioni nei siti d'interesse archeologico, le cene costituiscono un richiamo per migliaia di persone. La festa riesce a coinvolgere i visitatori, attratti non solo dalla mera contemplazione estetica di un'abilità manuale ormai assunta ad arte con i suoi capolavori in miniatura, ma anche per il complesso rituale e il significato che si cela dietro la preparazione di questi altari. Una simbologia che trasforma il sacrificio e la paziente lavorazione dei pani in dono verso il Santo, la fatica in preghiera, l'attenzione e la cura messa nei particolari in un vero atto d'amore. Ogni manifestazione esteriore di culto, infatti, tradisce sempre il bisogno interiore e inespresso dell'uomo di sentirsi ancorato alle sue radici più profonde per attingere sicurezza e fiducia nel domani attraverso la conservazione delle sue tradizioni e la difesa della propria ineguagliabile identità.



Una antica «Cena» realizzata «a Chiazza»

La lambretta di don Totò

Don Totò Occhipinti aveva due passioni nella vita: la sua bottega di generi alimentari ubicata in via Amendola, a pochi passi dalla chiesa di S. Agostino (attualmente vi sorge il piccolo bed and breakfast «Conte Umberto»), e la sua moto, una lucente lambretta Innocenti 125 di cilindrata, costantemente tirata a lucido e amata più di ogni altra cosa. Il negozio, negli anni in cui il Centro storico con le sue attività pittoresche e colorate rappresentava ancora il cuore del commercio cittadino, era una sicura fonte di reddito e garantiva un'esistenza tranquilla e agiata a lui e alla sua famiglia ma era la lambretta, una meraviglia in acciaio cromato completa di specchietti retrovisori posizionati in alto sul manubrio, sullo stile della «due ruote» americana più famosa, la mitica Harley Davidson, il suo vero orgoglio. Terminata la giornata di lavoro con le sue incombenze e la noiosa routine quotidiana don Totò si trasformava in un esperto centauro per trascorrere quei momenti di assoluta libertà che solo le passeggiate in sella alla sua moto sapevano regalargli. Contrasti, battibecchi, discussioni, fatiche e seccature di ogni genere si dileguavano magicamente quando a bordo della lambretta si apprestava a compiere il solito giro. E la complicata procedura che precedeva la partenza era tutta un programma. La prima fase era quella della lucidatura, accurata e prolungata (operazione che poteva richiedere anche un'ora), dagli specchietti al manubrio non veniva trascurata nessuna rifinitura o modanatura in metallo. Alla preparazione della moto seguiva quindi quella di don Totò stesso. Sì, perché il negoziante aveva l'abitudine ormai consolidata di indossare un abbigliamento consono alle sue corse, si fa per dire, del tardo pomeriggio. Si cominciava la fase della vestizione con gli stivaletti di cuoio, poi le cavigliere che legavano i pantaloni alla zuava da motociclista, il giubbotto, i guanti, le polsiere, gli occhialoni portati con disinvoltura e un caschetto di pelle marrone, immancabile nel guardaroba di ogni centauro che si rispetti. Dato l'ultimo tocco, la strofinata finale del manubrio, si partiva. Se tutti in paese avevano notato la smodata passione di don Totò per la sua moto, sfortuna volle che se ne accorgessero anche alcuni ragazzi, fra i più discoli del centro storico. I monelli per un po' si limitarono ad osservare divertiti le cure e le attenzioni che il commerciante riservava alla sua lambretta. Poi decisero di passare all'azione con uno scherzo che lo avrebbe mandato su tutte le furie. Approfittando dei pochi minuti che don Totò impiegava per chiudere la sua attività, la moto diligen-

temente parcheggiata davanti all'entrata del negozio, un ragazzino si avvicinò furtivo alla lambretta. Uno sguardo all'interno della bottega, poi con un rapido gesto inserì un involto fatto di carta e bucce di patata nel tubo di scappamento della due ruote prima di scappare a tutta birra in un vicolo dal quale osservare indisturbato con gli amici la scena, di certo esilarante, che ne sarebbe seguita. Uscito dal negozio, infatti, don Totò come da copione si accingeva ad avviare il suo bolide, schiacciando il pedale della messa in moto. Provava una volta, due, tre: niente. La lambretta non voleva saperne di partire. Ma come! Quella moto, tenuta al pari di un gioiello, non aveva mai fatto di questi capricci! Don Totò insisteva, ritentava con più energia, sbuffava, si toglieva i guanti, il caschetto di pelle e gli occhialoni, quindi li rimetteva, non sapeva che fare. Dopo un buona mezz'ora di tentativi, ormai stravolto e sudato, e mentre i ragazzini, da una stradina laterale non si perdevano una mossa e si sbellicavano dalle risate, don Totò aguzzava l'ingegno e pensava: se la metto in discesa, finalmente partirà! Detto, fatto, lentamente il commerciante iniziava a condurre la moto lungo la strada fino all'angolo più vicino. Arrivato nel punto di massima pendenza don Totò spinse con forza il pedale della frizione, salì in sella alla lambretta, e si apprestò a partire. Senza sapere che nel frattempo, a furia di prove e riprove, il «tappo» di carta e bucce di patate si era spostato fin quasi ad uscire dal tubo di scappamento. Pochi metri, un botto assordante proprio all'altezza dell'antica farmacia Rubino e la moto slittava come un razzo sull'acciottolato del centro storico con il terrorizzato commerciante a bordo. Dopo alcuni metri don Totò, insospettito, frenava bruscamente, uno sguardo a terra e ai frammenti di carta e patate sufficiente a fargli capire la causa di tutto quel trambusto. E un'occhiata in giro a confermare i suoi peggiori timori: gli "autori" della bravata, all'angolo della via, stavano ancora ridendo a più non posso per la riuscita dello scherzo. A questo punto, raccontano gli annali, che la reazione di don Totò, noto per l'indole «serafica», fu improntata alla massima calma: nonostante la mole non proprio da libellula si mise a correre con un agilità tale da far invidia a un centometrista, e «pacificamente» urlò con una voce insolitamente tenorile e con quanto fiato aveva in gola: «Lazzaruna! Disonesti! Si vi pigghiu vi smuntu pezza pezza comu 'sta lambretta!».